

Pontificale

LA CIVILTÀ CATTOLICA

Gesù ha predicato un Regno di Dio «politico»? - Gramsci e la religione popolare - Verso l'unità monetaria europea - Narrativa 1978: volti, problemi, miti e fantasie - Nel 30° anniversario della Costituzione: scritti in onore di C. Mortati - Il «laser» e le sue applicazioni - Quindici anni di pontificato - A dieci anni dalla «Humanae vitae» - I vescovi italiani di fronte all'aborto - Grandi manovre per le elezioni del Parlamento europeo

15 LUGLIO 1978 / QUINDICINALE / ANNO 129

3074

VOLTI, PROBLEMI, MITI E FANTASIE DELLA NARRATIVA 1978

FERDINANDO CASTELLI S.I.

Col sopraggiungere dei mesi estivi le grandi manovre (« La gran baronda », diceva Falqui) degli editori, degli autori e delle giurie per le assegnazioni dei premi letterari sono in pieno svolgimento. Che si discuta sulla produzione letteraria e ci si appassioni per taluni autori a nessuno può dispiacere: è indice di vitalità e di fervore intellettuale. Il brutto è quando entrano in campo (ahimé, quanto sovente!) moventi che nulla hanno che vedere con la cultura. Tentando, pertanto, una panoramica della produzione letteraria contemporanea è bene prescindere — come intendiamo fare — dai premi e soffermarci esclusivamente sulla validità delle opere prese in esame. Evidentemente non ci è possibile analizzare *tutta* la produzione letteraria dell'annata (e ciò ci dispiace per alcune gravi omissioni che commetteremo). Ci limiteremo ad alcune opere che hanno suscitato un nostro particolare interesse o che ci sono state fornite dagli editori.

Tra fantasia e storia

Dopo una parentesi filologica e cinematografica, Elio Bartolini torna alla ribalta con un romanzo — *Pontificale in San Marco* (1) — che si va affermando tra i più suggestivi dell'annata letteraria. Un romanzo — diciamo subito — raffinato, smagliante, meditato. Ben protetto da uno sfondo storico splendidamente ritratto, Bartolini dà libero corso ad una meditazione sulla fugacità del tempo, la vanità degli onori e del potere, la « tristezza dell'esistere », il bisogno della salvezza in Dio. La bellezza e la forza del romanzo vanno ricercate nel ritmo di questa meditazione, che scaturisce da una vicenda vissuta dal protagonista con passione e lucidità.

Ecco la trama del romanzo. Dolfino, ultimo patriarca di Aquileia, ha dovuto abbandonare la sua sede ed approdare a Venezia: il potere temporale (l'imperatrice Maria Teresa) e il potere spirituale (papa Benedetto XIV), per calcoli politici, hanno deciso di sopprimere il patriarcato di Aquileia, uno dei più antichi d'Occidente, calpestando secoli di storia e di veneranda tradizione. Inspiegabilmente Dolfino accetta, si ritira nella sua casa di Venezia, rinuncia al cardinalato, esige solo che gli sia concesso di celebrare un solenne pontificale in San Marco secondo il rito aquileiese. Ma, prima che ciò avvenga, muore.

Perché Dolfino ha ceduto? Per tre motivi. In primo luogo, perché ha da anni la percezione della vanità delle cose umane: di tutte, anche dei

(1) E. BARTOLINI, *Pontificale in San Marco*, Milano, Rusconi, 1978, 172. L. 4.000.

patriarcato. Perché combattere contro il tempo? Perché ostinarsi in una battaglia perduta? Epitaffi, carte ammuffite, monumenti devastati: ecco dove vanno a finire la potenza e la gloria. « Ma quel gondoliere che porta via un morto fumando la pipa, librato tra indifferenza e precisione, continua ad apparire l'immagine migliore di un evento da sbrigare necessariamente » (p. 101).

Secondariamente, perché per mantenere il patriarcato dovrebbe abbandonarsi ad odio e rancore. « Odiare nel nome di Colui che è carità »? Non è possibile. Del resto, perché non guardare più in alto? « La questione esemplata da Aquileia gli torna in questione più generale: o la Chiesa si fonda su parole che non passano, ed allora di nulla tema; oppure è nella Storia e in tutta una meccanica di conservazione, se possibile d'aumento, ma d'altrettanto possibile decadenza, ed allora ciò che è vicenda di regni e d'imperi, perché non dev'esserlo d'un patriarcato? » (p. 63).

Il terzo motivo è il più determinante (e costituisce la chiave di comprensione del romanzo). Dolfino, da ragazzo, ha commesso un incesto con la madre; quel peccato gli è rimasto addosso come un incubo così ossessivo che non ha mai avuto la forza di confessarlo. E vive nella speranza del perdono di Dio. Che la rinuncia al patriarcato e la celebrazione del pontificale in San Marco non gli ottengano la grazia? Un vagabondaggio notturno per Venezia gli ridesta la coscienza della miseria dell'uomo e la nausea del peccato. All'alba chiede ad un prete sconosciuto di confessarlo. Ma gli viene negata l'assoluzione: si tratta d'un peccato riservato: « Solo il pontefice o l'autorità di un primate possono assolverti. Il patriarca, ecco, se non vuoi ricorrere a Roma » (p. 165).

Rifiutato e « solo, nel castigo di tutti i rei etti »? « Solo Lei, alta nel trionfo dell'Assunzione, contro un azzurro che era quanto di meglio le si addicesse della beatitudine, giù sorrise mite » (p. 167). « Madre », supplica ai suoi piedi. *Mater amabilis*. Dopo tanti tentativi penitenziali, ecco che la salvezza viene da Colei che il peccatore mai ha cessato d'invocare e amare. Nell'incanto del sorriso materno, Dolfino vive il suo ultimo pontificale:

« E alzando un'ostia divenuta il Corpo del Figlio e un calice di vino che è il suo Sangue, sarà un'altra transustanziazione che lui invocherà e, nella solitudine assoluta del sacrilegio, sarà suo quel corpo e suo quel sangue offerti nella consumazione di quanto doveva avvenire da sempre, anche se avviene in miseranda verità della carne, succedaneo e parodia di ben altre dedizioni alla *mater inviolata...* » (p. 169).

La redenzione si accompagna alla morte, ma la « transustanziazione » invocata sarà una realtà, grazie a Colei che ha schiacciato il capo del serpente.

Romanzo, dunque, di morte e di vita, di fango e di chiarezza. Bartolini si abbandona con voluttà alla descrizione d'una Venezia in fase di disfaccimento, materiale e morale, simbolo del disfaccimento di tutto ciò che è terreno e storico. In questa prospettiva la sontuosità e gli sfarzi, la nobiltà e gli onori, la magniloquenza e l'arte diplomatica, perdono ogni fascino e riflettono il loro vero volto di miseria e di polvere; come lo splendore della Serenissima si dissolve nell'ombra di acque sporche e stagnanti. Aquileia, un giorno ricca e popolosa, « la seconda Roma », ora è un sepolcro; la stessa sorte toccherà a Venezia.

« Nessun angelo sterminatore apparirà alto e tremendo. Ma basterà questa contraddizione: d'una città che è sola pur brulicando del suo popolo, e che morrà come altre sono morte, dispersi i tesori e i trofei, profanate le reliquie dei santi protettori, avviliti a stalle i paradisi delle basiliche » (p. 146).

La visione di Bartolini è decisamente pessimistica; nulla si salva dalla corruzione. Anche nella « sublime Teresa [che] si flagella incolpandosi di peccati mai commessi, [in] Maria Margherita Alacoque [che] si umilia mangiando gli escrementi dei colerosi », c'è qualcosa che necessariamente stride, « il martoro dei cilici lasciando intravedere spurie sofferenze ed equivoci gaudi » (p. 148). Solo la Vergine resta immune da ogni miseria: Lei, « l'intatta, la non sporcata dal commercio di uomini, Lei *ab aeterno* inviolabile, intoccabile, inoffendibile, irraggiungibile » (p. 70).

Lo stile del romanzo si sintonizza con la materia trattata: opulento, barocco, a volte sintatticamente contorto ed ellittico (ciò che stanca e rende difficile la lettura), ma generalmente magnifico ed efficace. Una certa vena ironica ben dosata, il gusto della metafora, il sentimento del mistero umano e la ricchezza di suggestioni conferiscono alla pagina un colore e un sapore del tutto particolari.

Un romanzo da leggere, ma soprattutto da rileggere, per comprenderne tutta la bellezza e il significato.

Su sfondi storici diversi ma alimentati da una identica vena pessimistica si svolge la trama di *Adua* (2). A lettura terminata, tornano alla mente le parole del *Qoèlet*: « Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole » (1,9). È la verità di fondo che sguscia dal romanzo di Tugnoli, un medico vicentino che lavora negli Stati Uniti e che ha la passione della storia. Il romanzo è stato vergato e concepito come una cronaca d'attualità, anche se tra la vicenda di *Adua* e gli avvenimenti d'oggi intercorrono oltre ottant'anni. Stesso clima di terrorismo, stessa esasperazione e pessimismo per la corruzione dilagante, stesse velleitarie frenesie ideologiche. Le Brigate Rosse di oggi nell'Italia crispina si chiamavano anarchici, lo scandalo Lockheed è un riflesso della criminosa attività speculativa della Banca Romana e di altri istituti di credito, le stragi e gli assassini che deliziano la nostra cronaca trovano una rispondenza nella strage della stazione di Bologna e negli attentati a re Umberto e al presidente del Consiglio Crispi, l'assassinio di Casalegno ricorda quello del garibaldino Giuseppe Bandi, direttore del *Telegrafo*. Inoltre, allora come ai nostri giorni, blocchi stradali, scioperi selvaggi, violenze, assalti ad uffici pubblici.

Conclusione? « Ciò che è stato sarà, e ciò che si è fatto si rifarà ». Tra l'Italia di *Adua* e la nostra non c'è differenza alcuna; la storia si ripete con ritmo sconsolato, e la speranza d'una patria migliore svanisce. Ogni generazione è condannata a cullare speranze per poi vederle frantumarsi impietosamente. È il destino della storia, la legge della vita.

Il romanzo è imperniato sui cugini Ermanno e Carlo Della Valle. Il primo è devoto allo Stato e tutto preso dalla grandezza della Patria; il secondo è un anarchico che, consapevole della corruzione dello Stato, si propone di distruggerlo per costruire una società migliore. Ambedue sa-